

E' quasi sera di una calda giornata d'agosto del 1973, i raggi del sole colpiscono l'ingresso del borgo producendo riverberi dorati sull'*angelino* di casa Sarto.

La vita del paese sembra essersi arrestata e una piccola folla si è radunata e scruta impaziente l'orizzonte delimitato dalla curva della "punta". Ci sono personaggi importanti, meno importanti e i sempre presenti curiosi. Questo variopinto caravanserraglio si è radunato nella strada principale di Grazie e attende l'arrivo della corriera da Mantova. Finalmente, annunciata da un sordo suono di avvertimento, il mezzo si ferma, si apre la portiera e appare un uomo magro, abbronzato, baffi curati, due grandi occhiali, un cappello bianco o forse panna. Nella mano tiene una valigetta di cartone che sembra di legno, immediatamente scoppia un grande applauso; l'uomo si guarda intorno e si presenta: *"Buona sera, sono Francesco Prisciandaro, maestro madonnaro."* Strette di mano, sorrisi, sguardi ammiccanti e il piccolo corteo si avvia verso il campo di battaglia collocato nel piazzale del Santuario di S. Maria delle Grazie. Un'occhiata professionale, conciliaboli con Maria Grazia e Gibo che sono benedetti da Enzo, sorvegliati e osservati da tutto il paese: qualcuno in evidenza, come il Tino, e altri davanti o dentro le case.

Un sommesso ingresso nel Santuario: il coccodrillo, che rimanda alla palude, strappa un sincero sguardo di ammirazione al maestro.

Arriva l'ora della cena: si va da Mario, è tutto prenotato; qualcuno ritorna a casa perché deve raccontare l'incontro, ma molti rimangono. Attorno al maestro ci sono Gibo, Maria Grazia, Enzo, Tino e altri che preferiscono mantenere l'anonimato.

Il menù è semplice, ma coinvolgente: anguille ai ferri e, naturalmente, Lambrusco. Mario non si stanca di sostituire i vuoti, che sono riempiti da una atmosfera nuova, dove scompaiono il famoso presentatore televisivo, il presidente di un importante ente, la giornalista in carriera, l'esponente di una specie in via di estinzione, per far posto a uomini che ridono e scherzano. Il Tino parla in dialetto con Francesco che non capisce una parola, ma annuisce convinto, Maria Grazia e Gibo dimenticano la freddezza dei graziolesi, Enzo ha la prima visione di una trasmissione chiamata "Portobello". Il maestro è soddisfatto, si guarda intorno e comprende di aver trovato il posto giusto per dimenticare un "ghisa" di Milano che l'aveva invitato a cancellare la sua Madonna con la lingua. Racconta come, una volta, la pioggia si sostituì al solerte vigile: *"Primo a dissolversi fu l'occhio destro: era violetto, rimase una muffa. Poi la guancia divenne vermiglia, scivolò via con la bocca rosa, la fossetta, la gola di perla. La fronte decadde, sparirono il naso, l'occhio sinistro e il resto. Sul lastricato rimase una chiazza sporca, come di ciprie andate a male. Era una Madonna fatta con i gessetti: sparì in poche secondi. L'avevo appena disegnata sotto i portici, ma il temporale fu più forte: vidi il rigagnolo correre verso di me, ero ancora inginocchiato con i colori in mano quando lo vidi arrivare. La Madonna si inzuppò tutta, si sciolse: la mia fatica di pittore durò meno di un niente; la scatola delle offerte era vuota: diedi un calcio e me ne andai via."* Trascinato dal Lambrusco e delle capacità affabulatrici di Enzo, il maestro racconta il suo girovagare attraverso città, paesi e nazioni: *"E' un mestiere che nasce dal bisogno e dalla disperazione,*

Ero un bambino povero; vidi un napoletano a Bari che disegnava Madonne: feci come lui e non ho mai smesso, anche se molti mi accusano perché sto sulla strada e vo e non mi fermo mai e ho resistito alle molte amarezze. Artista, ma da marciapiede. C'è anche chi mi consola e dice che sono bravo e allora mi rimetto in viaggio e sono contento e ritrovo vecchi amici e parlo e ascolto cose nuove e faccio Madonne, ma anche madonne profane, leggere e fresche; e altre bellissime figure so fare: guardo in un armadio che so io, e cavo fuori altre idee, una principessa bionda, che so io, un Napoleone a cavallo, che so, un Ulisse che va chissà dove; faccio tante cose, io, ma prima di morire vorrei questa consolazione: dipingere, ma i soldi rifiutarli, e dire grazie no, e salutare e poi prendere la valigia e andare altrove, e non aver bisogno, finalmente poter dire no, non si accettano elemosine, né oboli, né offerte, né oblazioni, e dire così: sono qui per voi, ho portato i colori, faccio i disegni, vi farò contenti.”

La cena da Mario è quasi al termine, qualcuno timidamente intona “Bella ciao”, dapprima isolato, ma pian piano tutti gli strumenti, debitamente oliati dal Lambrusco, scandiscono all’unisono “...una mattina, mi son svegliato, o bella ciao, bella ciao, bella ciao...”

Era una serata di mezzo agosto del 1973, all’osteria “Da Mario” muoveva i primi vagiti la storia dei Madonnari di Grazie: una piccola storia che è andata avanti e ha proliferato proprio perché sono le piccole storie che, dimenticando il tempo dell’essere, con pudore e sommessamente, vestono con il soffio dell’anima il cammino quotidiano.

Callegari Giuseppe